

Identità per “Testimonianze”.

Scrivere sull'identità europea nei giorni convulsi delle trattative tra Unione Europea e Grecia sul debito e a non molta distanza di tempo dalla affermazione nelle consultazioni elettorali di molti paesi dell'Unione di forze che reclamano non solo la revisione dei trattati comunitari, ma l'uscita per i paesi dell'area euro dalla moneta unica e una decisa frenata al processo di integrazione economica e politica, è una sfida che non è facile raccogliere. A meno di partire dalla riconsiderazione delle ragioni di fondo che hanno spinto, nel contesto difficile del secondo dopoguerra, all'avvio della realizzazione di aspirazioni, progetti, “utopie” che avevano animato già a partire dagli anni successivi alla prima guerra mondiale l'idea di una Europa che sapesse trovare e sperimentare forme di convivenza pacifica, tali da assicurare la sopravvivenza dei valori e degli elementi costitutivi della “civiltà” europea.

E', dunque, da questo contesto di discussioni, di progetti, di costruzione di “modelli” di civiltà e dalla storia delle “idee europeiste” che serve prendere spunto per discutere ancor oggi d'Europa e di progetti di integrazione comunitaria, non per rivendicare illusorie continuità di contesti e di progetti o riprendere fili di discussioni e dibattiti certamente datati, ma per tornare a riflettere sui motivi di fondo sui quali si è costruito ogni progetto di integrazione europea. Come dimenticare che nel Novecento sono stati i più tragici avvenimenti della storia europea a rendere consapevoli i governi e le opinioni pubbliche europei della necessità di interrogarsi sull'Europa, sugli europei, sul loro destino, sulla necessità di una forma di convivenza pacifica: dagli anni dei due dopoguerra alla caduta del Muro di Berlino, alla fine dell'Impero sovietico.

L'idea d'Europa, l'aveva scritto Marc Bloch alla metà degli anni trenta, è una sorta di “nozione di crisi; una nozione di panico”. Da queste “paure” però possono “nascere - lo scriveva appunto Bloch - i buoni europei”: cioè quegli intellettuali e politici consapevoli della crisi profonda che l'Europa attraversa dall'inizio del secolo XX. L'Europa può essere ed è stata, come scriveva a sua volta Lucien Febvre nel 1944, una idea *rifugio*: per chi credeva ancora, dopo le distruzioni e le infamie delle guerre mondiali, in una società rispettosa dei diritti dell'uomo e del cittadino e in un sistema pacifico di stati nazionali. Un'idea *rifugio*, un valore al quale l'opinione colta, le stesse classi di governo, gli uomini e le donne dei vari paesi possono fare riferimento nei momenti di crisi, nella speranza di trovare nelle “radici” del loro essere europei una ragione di convivenza.

E' naturale, dunque, che gli anni successivi al secondo conflitto mondiale, gli anni della *Katastrophe* tedesca, della fine del fascismo italiano, della presa d'atto dell'enormità della *Shoa*, dell'avvio della cosiddetta guerra fredda, abbiano rappresentato uno scenario importante per la ripresa di un dibattito sull'identità europea che ha le sue radici nei testi dei grandi filosofi e storici del XVIII e del XIX secolo – da Voltaire a Robertson, a Gibbon, a Guizot e Burchkardt. L'urgenza di questo dibattito stava nel disegno dei paesi del “blocco occidentale” di dare vita a forme di integrazione economica e politica nel contesto di una pacificazione europea che prendeva atto della cortina di ferro, pur non rinunciando all'obiettivo di una Europa unita dall'Oceano agli Urali, come disse Charles de Gaulle.

Da questo contesto discendono il carattere e il tono “occidentali” di quasi tutto il dibattito europeistico dalla seconda metà degli anni quaranta alla caduta del Muro: un dibattito nelle sue linee di fondo di matrice intellettuale e politica liberale o cristiano-democratica, avversato da quelle famiglie politiche e culturali europee – i socialisti fino agli anni cinquanta; i comunisti fino alla svolta eurocomunista dei primi anni settanta – che videro nell'avvio del processo di integrazione il dispiegarsi di un disegno economico, politico, sociale, culturale filoamericano.

Momento fondante della riflessione sull'identità europea, nell'ambito delle istituzioni create nel dopoguerra, può essere considerato, a buona ragione, il dibattito organizzato nel 1953 dal Consiglio d'Europa su *il problema spirituale e culturale dell'Europa considerata nella sua unità storica, e i mezzi per esprimere questa unità in termini contemporanei*. Il contesto politico e culturale era, ovviamente, quello della “guerra fredda” e l'intento era quello di rafforzare il sentimento di appartenenza dei paesi del “blocco occidentale”

a comuni valori politici, culturali, economici e religiosi. “Dobbiamo dimostrare – così scriveva il segretario del Consiglio d’Europa, De Rougemont, ricalcando una nota espressione di Guizot - la fondamentale unità dell’Europa nella diversità”. La storia d’Europa non doveva essere intesa “come la somma totale delle nostre separate storie nazionali, ma [...] come una *storia comune degli Europei*”. “Il fenomeno nazionale non è un carattere primario o essenziale dell’Europa”, ma un “fenomeno transitorio” e negativo per le sorti dell’Europa, al contrario del valore dell’idea di federazione. Nonostante queste indicazioni la discussione all’interno del Consiglio d’Europa e del comitato incaricato di dare vita ad un volume di sintesi sugli UROPEI E l’Europa non fu facile.

*Chi sono gli Europei?; Cos’è la civiltà europea; C’è una comune identità europea?:* sono, queste, le domande alle quali le istituzioni europee si sentono obbligate a dare una risposta, per legittimare l’integrazione economica e politica di paesi la cui storia è storia di guerre, di divisioni profonde, di odi fortemente radicati nelle coscienze collettive. Perché, è ovvio in questa prospettiva, che senza gli *Europei* non può esistere l’*Europa* così tenacemente voluta dai politici e da quella parte dell’opinione pubblica più impegnati e fiduciosi nel rafforzare il processo di integrazione.

E’ questo il senso delle politiche messe in atto dagli organismi comunitari (dalla costituzione a Roma, nel 1957, del Mercato Comune Europeo, all’Unione Europea, al Trattato di Lisbona del 2010) per sollecitare un più forte sentimento di appartenenza delle donne e degli uomini che vivono nei paesi dell’Unione ad un pezzo di mondo caratterizzato da un insieme di valori culturali e politici, di morfologie sociali, di modi di vivere, di modelli di rapporti personali che, per quanto diversi nei singoli contesti nazionali, hanno comunque elementi comuni. E tali da giustificare un progetto di integrazione che vuole sfociare nella costituzione di una Unione politica. Si pensi all’uso ricorrente nei documenti dell’Unione Europea e, prima ancora, del Mercato Comune Europeo, della parola-chiave “patrimonio” – *Heritage* – nel quale tutti i popoli di questa parte del mondo dovrebbero riconoscersi: un insieme di valori religiosi, culturali, politici, di beni immateriali, ma anche una storia per molti tratti comune, che finiscono per identificare appunto gli *europei*.

Non sorprende che il dibattito abbia ripreso vigore e anzi acquisito nuovo senso dopo la caduta del Muro, soprattutto negli anni nei quali si andavano preparando il cosiddetto “allargamento” – orribile espressione, che molto dice di una concezione dell’Europa che vede lo spazio ad est della Germania come un’*altra* Europa, quella Europa che intorno alla metà del Settecento si è cominciata a chiamare appunto Oriente d’Europa – e si apriva il dibattito sulla cosiddetta costituzione europea, firmata a Roma nell’ottobre del 2004 e mai entrata in vigore per l’esito negativo dei referendum svoltisi in alcuni paesi aderenti all’Unione. La mancata ratifica della costituzione del 2004, le difficoltà politiche vissute dall’Unione dalla guerra del Golfo in poi, la crisi economica di questi ultimi, lunghi anni, certo hanno lasciato poco spazio ad una politica identitaria delle istituzioni europee, che con Lisbona hanno rinunciato a quei simboli (l’inno, la bandiera, il motto) che, lo sappiamo bene, sono elementi imprescindibili di ogni costruzione identitaria. In questo contesto lo stesso progetto di un Museo d’Europa sostenuto dal Parlamento Europeo sembra arenarsi tra il disinteresse delle opinioni pubbliche e degli intellettuali europei. Certo, è possibile, e per alcuni auspicabile, che l’Unione europea possa fare a meno di una forte costruzione identitaria, che, come tutti i processi identitari, serve ad includere nella stessa misura in cui esclude: tanto più quanto il senso identitario nasce e si nutre della paura dell’*altro*, del non europeo. La storia dell’integrazione europea di questi decenni però mostra che il processo ha registrato i migliori successi in momenti in cui forte è stato nei popoli europei il sentimento di appartenenza ad uno spazio comune di civiltà. Come in altri momenti difficili della storia europea, è possibile pensare che anche oggi i movimenti europeisti, le opinioni pubbliche, gli intellettuali più consapevoli dei pericoli di una disintegrazione dell’Unione sappiano trovare argomenti validi per una più partecipata identità europea.